Il Signore, come Buon Samaritano, ha curato le nostre ferite

Il testo della Parabola.
Ma quel dottore della Legge, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?".
30 Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei
briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo
mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando
lo vide, passò oltre. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. 33 Invece un
Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. 34 Gli si
fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo
portò in un albergo e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li
diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al
mio ritorno". 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle
mani dei briganti?". 37 Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse:
"Va' e anche tu fa' così".

Una parabola che non mi stanco di ascoltare; un racconto che continuo ad amare perché generativo di umano, perché contiene il volto di Dio e la soluzione possibile dell'intero dramma dell'uomo.
Chi è il mio prossimo? È la domanda di partenza. La risposta di Gesù opera uno spostamento di senso (chi di questi tre si è fatto prossimo?) ne modifica radicalmente il concetto: tuo prossimo non è colui che tu fai entrare nell'orizzonte delle tue attenzioni, ma prossimo sei tu quando ti prendi cura di un uomo; non chi tu ami, ma tu quando ami.
Il verbo centrale della parabola, quello da cui sgorga ogni gesto successivo del samaritano è espresso con le parole "ne ebbe compassione". Che letteralmente nel vangelo di Luca indica l'essere preso alle viscere, come un morso, un crampo allo stomaco, uno spasmo, una ribellione, qualcosa che si muove dentro, e che è poi la sorgente da cui scaturisce la misericordia fattiva.
Compassione è provare dolore per il dolore dell'uomo, la misericordia è il curvarsi, il prendersi cura per guarirne le ferite. Nel vangelo di Luca "provare compassione" è un termine tecnico che indica una azione divina con la quale il Signore restituisce vita a chi non ce l'ha. Avere misericordia è l'azione umana che deriva da questo "sentimento divino".
I primi tre gesti del buon samaritano: vedere, fermarsi, toccare, tratteggiano le prime tre azioni della misericordia.
Vedere: vide e ne ebbe compassione. Vide le ferite, e si lasciò ferire dalle ferite di quell'uomo. Il mondo è un immenso pianto, e «Dio naviga in un fiume di lacrime» (Turoldo), invisibili a chi ha perduto gli occhi del cuore, come il sacerdote e il levita. Per Gesù invece guardare e amare erano la stessa cosa: lui è lo sguardo amante di Dio.
Fermarsi: interrompere la propria strada, i propri progetti, lasciare che sia l'altro a dettare l'agenda, fermarsi addosso alla vita che geme e chiama. Io ho fatto molto per questo mondo ogni volta che semplicemente sospendo la mia corsa per dire "grazie", per dire "eccomi".
Toccare: il samaritano si fa vicino, versa olio e vino, fascia le ferite dell'uomo, lo carica, lo porta. Toccare è parola dura per noi, convoca il corpo, ci mette alla prova. Non è spontaneo toccare il contagioso, l'infettivo, il piagato. Ma nel vangelo ogni volta che Gesù si commuove, si ferma e tocca. Mostrando che amare non è un fatto emotivo, ma un fatto di mani, di tatto, concreto, tangibile.
Il samaritano si prende cura dell'uomo ferito in modo addirittura esagerato. Ma proprio in questo eccesso, in questo dispendio, nell'agire in perdita e senza contare, in questo amore unilaterale e senza condizioni, diventa lieta, divina notizia per la terra.

La Chiesa chiamata a curare le ferite dei suoi figli/e

79. « Di fronte a situazioni dif cili e a famiglie ferite, occorre sempre ricordare un principio ge- nerale: "Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni" (*Familiaris consortio*, 84).

128 Lo sguardo che apprezza ha un'importanza enorme e lesinarlo pro- duce di solito un danno. Quante cose fanno a vol- te i coniugi e i gli per essere considerati e tenuti in conto! Molte ferite e crisi hanno la loro origine nel momento in cui smettiamo di contemplarci.

183. Una coppia di sposi che sperimenta la forza dell'amore, sa che tale amore è chiamato a sanare le ferite degli abbandonati, a instaurare la cultura dell'incontro, a lottare per la giustizia. Dio ha af dato alla famiglia il progetto di rende- re "domestico" il mondo,[205] af nché tutti giunga- no a sentire ogni essere umano come un fratello:

227 ...perché ognuno ha le sue croci segrete. Perché non raccontare a Dio ciò che turba il cuore, o chiedergli la forza per sanare le proprie ferite e implorare la luce di cui si ha bisogno per sostenere il proprio impegno? I Padri sinodali hanno anche evidenziato che «la Parola di Dio è fonte di vita e spiritualità per la famiglia.

239. È comprensibile che nelle famiglie ci si- ano molte dif coltà quando qualcuno dei suoi membri non ha maturato il suo modo di rela- zionarsi, perché non ha guarito ferite di qualche fase della sua vita.

246 Aiutare a guarire le ferite dei genitori e accoglierli spiritualmente, è un bene anche per i gli, i quali hanno bisogno del volto familiare della Chiesa che li accolga in questa esperienza traumatica. Il divorzio è un male, ed è molto pre- occupante la crescita del numero dei divorzi. Per questo, senza dubbio, il nostro compito pastorale più importante riguardo alle famiglie, è rafforzare l'amore e aiutare a sanare le ferite, in modo che possiamo prevenire l'estendersi di questo dram- ma della nostra epoca.

320Questo richiede una spoglia- zione interiore. Lo spazio esclusivo che ciascuno dei coniugi riserva al suo rapporto personale con Dio, non

solo permette di sanare le ferite della convivenza, ma anche di trovare nell'amore di Dio il senso della propria esistenza. Abbiamo bi- sogno di invocare ogni giorno l'azione dello Spirito perché questa libertà interiore sia possibile.

Testimonianze.

Catia e Arcangelo sono una coppia di nuova unione di Sulbiate, «segno tangibile della presenza della Chiesa». Sposati dal 2001 e genitori adottivi di una bimba, Catia viene da una separazione prima e poi il divorzio. Arcangelo dal canto suo è uscito dalla Chiesa «quando mi è stato chiesto di accontentarmi di un progetto fraterno verso la donna che amavo. Sentivamo il peso di essere sbagliati, ci sentivamo fuori luogo nella comunità cristiana. Tuttavia restava forte la voglia di mantenere il legame col Signore e sederci sulle panche più lontane dall'altare ci faceva sentire meno colpevoli, quando il sacerdote dall'altare ci faceva sentire sbagliati. Quel dito puntato provocava fastidio, dolore, voglia di fuggire, ma anche bisogno di aiuto. Provavamo rabbia e smarrimento. **"Com'era possibile" ci chiedevamo "che quel pastore non venisse a cercarci?". Affidarsi a un Dio d'amore è stata l'unica scelta possibile.** Testardi e bisognosi di conforto abbiamo avuto fame di Dio. Così diversi anni dopo, cercando informazioni per il battesimo di nostra figlia, abbiamo scoperto che a Desio c'erano altri fedeli che condividevano il nostro cammino: il gruppo Acor. Ci è sembrata una fiammella in fondo al tunnel. Lì abbiamo incontrato belle persone, coppie regolari, ovvero non perfette ma persone disposte a camminare al nostra fianco con uno spontaneo atteggiamento fraterno. Ci siamo sentiti accolti, mai condannati o colpevolizzati. Con loro abbiamo condiviso rabbia e dolore. Con il tempo i sentimenti negativi si sono sopiti e, a nostra volta, abbiamo deciso di accogliere. Questa esperienza è stata una sorta di unguento, ci siamo trasformati fino ad arrivare ad animare alcune serate perché ci sembra doveroso restituire quanto avevamo ricevuto. E ogni mese aspettiamo l'appuntamento come persone fedeli e amici di Gesù. Oggi Catia fa la catechista e lo scorso 28 maggio quando la bimba ha fatto la prima Comunione lei ha letto la preghiera dei fedeli. Un'emozione che è ulteriore motivo di ringraziamento al Signore».

Luca all'esperienza del gruppo si è avvicinato grazie a un'amica della madre. «Il gruppo inizialmente lo sentivo corpo estraneo che voleva entrare nelle parti più delicate della mia vita. Tornarci ogni volta era è stato doloroso e la tentazione di andarsene era grande. Mi sentivo combattuto. La fortuna è stata che tra i partecipanti ci fossero persone che conoscevo sin da bambino il che mi ha fatto sentire meno colpevole. Oggi lo consiglierei a tutti. **La**

condivisione di gioie e sofferenze mi ha aiutato a vedere quel germoglio che può trasformare il deserto in un prato, germoglio che se non curiamo e innaffiamo con l'acqua del perdono, non può crescere e muore».

Alessandra, 41 anni, da otto è divorziata. Da sei vive con un compagno e una figlia di sedici anni. Ancora oggi quando racconta di sé un nodo le stringe la gola e la commozione rompe la voce. «Mi sentivo inadeguata e non riuscivo ad andare in Chiesa. Un giorno ho bussato alla porta del parroco e mi ha suggerito i gruppi Acor. La prima sera ero disorientata, ma da subito mi sono sentita accolta e ascoltata ed è diventato un appuntamento a cui non volevo mancare. **Grazie agli incontri sono riuscita ad alleggerire il peso del mio fallimento matrimoniale.** Dopo tre anni è arrivata la proposta di guidare un gruppo e ho accettato per dire agli latri che non siamo soli e abbandonati, ma che siamo un dono, come dice papa Francesco, e come tale siamo accolti e amati dalla Chiesa. Da quattro anni col parroco portiamo avanti il gruppo di Acor. Vivere la fede personalmente non è sempre facile, soprattutto rinunciare all'Eucarestia imparando a vivere la comunione spirituale. Durante la Comunione ricevo al Benedizione del parroco e **nel momento penitenziale si incontrano il mio dolore e il suo che per obbedienza alla Chiesa non può darmi la Comunione** (si commuove). Ma questo dolore reciproco lo trasformiamo in amore ottenendo il perdono per un'altra strada».

Flavio e Astrid, sposati dal 2011 con due figli, dopo che Flavio era già stato sposato e poi divorziato divorziato con tre bambine dalla precedente unione, prima utenti di Acor, dopo la scuola di formazione diocesana da 4 anni guidano il gruppo di Tradate. «**Il cuore del gruppo Acor è ascoltare le persone.** Bisogna far uscire il dolore e la fatica, il senso di colpa e fallimento che si portano dentro. Dire il dolore con fatica e accompagnare il passaggio».

Antonio e Francesca Battaini, referenti zona 2, hanno mosso i primi passi di un'esperienza iniziata come una scommessa. «Partendo dal vangelo di Luca e dalle parabole di Misericordia, condividendo le sofferenze, i motivi di rabbia frustrazione verso l'ex coniuge e la Chiesa stessa, il timore per i figli e la loro educazione o ogni volta che arrivava una persona nuova. Questo ci ha permessi di crescere lasciandoci interrogare dalla Parola per condividerla poi con chi incontravamo. Persone con ferite a cui ci siamo messi accanto come compagni di viaggio **cercando di mostrargli che la valle di lacrime poteva diventare una valle di speranza. Ferite che possono diventare feritoie in cui far passare l'Amore e la speranza di Dio**». Un grazie anche all'Amoris Letitia di papa Francesco per il suo “Accompagnare, discernere e integrare”.

A **Lucia Carabelli**, separata e attualmente vedova, invece, il compito di ribadire l'importanza della formazione. «Fondamentale per aiutare le persone che accompagnano i separati a sapere come farlo. **Per comprendere quali sono i passaggi dell'elaborazione della separazione che è uguale all'elaborazione di un lutto**; formazione che ci aiuta ad avere obiettivi condivisi pur avendo modalità diverse, frutto del carismi dello spirito santo. Il formarsi insieme garantisce unità nella diversità». Una formazione che è rivolta non solo agli operatori della pastorale familaire, ma anche ai catechisti, ai sacerdoti che devono sensibilizzare la comunità ad avere uno spazio preciso per le persone separate. Spazio dedicato a ogni categoria (giovani, anziani, sposati) e quindi anche alle persone separate. Perché uno degli aspetti più evidenti resta la solitudine».
Due i momenti formativi importanti di Acor: uno a Seveso, con due giorni sulle tematiche fondamentali. E le scuole diocesane per operatori pastorali (Sdop) che partono ogni qual volta in cui un'équipe lo richiede. «Separati che dopo qualche anno decidono di rendersi operativi in questa pastorale. **Un impegno importante perché meglio di tutti sanno accogliere i fratelli che hanno vissuto una ferita**». Segno che il convegno della Cei di Salsomaggiore del 2011 ha avuto risposta. In quell'occasione si auspicava che i separati diventassero sempre più soggetto di pasto